

12 settembre 1956

S. AGOSTINO E IL MONACHEISMO OCCIDENTALE

IL LAVORO MANUALE

Oltre la costituzione del monachismo (dr. 12-9; 14-9) le attività che sant'Agostino assegna ai monaci inducono a ripensare a queste forti parole dello Przywara: «Sant'Agostino diviene padre dei tipi di religiosità dei grandi Ordini dell'Occidente, dall'Ordine di S. Benedetto fino alla Compagnia di Gesù». Queste attività, infatti, oltre l'«oratio» e la «lectio», sono quelle che hanno reso grande e benefico il monachismo occidentale; il lavoro manuale, lo studio, l'apostolato sacerdotale.

Fu verso il 400 che sant'Agostino ebbe la necessità di difendere il lavoro manuale. Erano sorti da pochi anni monasteri a Cartagine, che già idee pericolose, capaci di travisare l'ideale monastico e di turbare la Chiesa, andavano serpeggiando fra i monaci. Alcuni, e tra essi ve ne erano di quelli molto stimati e venerati, s'erano messi in testa che i monaci non dovessero attendere al lavoro manuale. A favore della loro tesi portavano due ragioni cui nessuno vorrà negare un'apparente forza di persuasione.

La prima era l'osservanza integrale del Vangelo, il quale comanda: «ne solliciti sitas... respicite volatilia coeli... et lilia agri». Così debbono vivere i servi di Dio, dicevano; di elemosine, totalmente abbandonati alla provvidenza del Signore. L'altra ragione era questa: i monaci devono attendere al lavoro spirituale: «orationibus, et psalmis et lectioni et verbo Dei», alla preghiera, alla recita dei salmi, alla lettura, alla parola di Dio. Insistevano particolarmente su questo ultimo punto. Gli affaticati figli del secolo vengono dal deserto del mondo al monastero per trovare pace e riposo nella preghiera e nella parola di Dio. Noi leggiamo loro la sacra Scrittura, conversiamo con loro, li consoliamo, li esortiamo, edificando quanto manca al loro perfezionamento. Come si vede, questi religiosi consideravano i loro monasteri quali centri di vita spirituale

anche per i laici, altrettante case, potremmo dire, di esercizi spirituali; e sostenevano che questo era il lavoro a cui si riferisce l'apostolo quando prescrive che chi non vuoi lavorare non mangi.

Le eccezioni a questo dovere sono tre: l'infermità corporale, le occupazioni ecclesiastiche, l'«eruditio doctrinae», cioè l'insegnamento e lo studio. Fuori di questi casi, anche quelli che vengono da un'educazione più delicata e hanno portato beni al monastero, non devono mangiare gratuitamente il pane, che ormai è diventato comune. Si trovino quindi per loro dei lavori che richiedono meno attività corporale e più vigilanza e cura intellettuale. Tra questi lavori v'era anzitutto la trascrizione dei codici. Sappiamo infatti che santa Melanie a Tagaste si occupava ogni giorno, per un certo tempo, in questo lavoro; e l'ignoto suo biografo ci assicura che scriveva elegantemente e correttamente. Così pure l'autore della vita di san Fulgenzio ci fa sapere che il Santo conosceva bene l'arte dello scrivere «scriptoris arte laudabiliter utebatur». Risulta inoltre che Eugippio, monaco di origine africana, abate di Castrum Lucullanum» presso Napoli, autore dei preziosi *Excerpta* delle opere di sant'Agostino, aveva nel suo monastero un noto centro scrittorio, cui si rivolgeva, per aver codici, lo stesso san Fulgenzio. Senza dire che il primo centro scrittorio del monachismo agostiniano u ad Ippona, presso la ricca biblioteca fondata da sant'Agostino.

Ma dobbiamo rilevare, perché la dottrina del nostro dottore in difesa del lavoro non sembri troppo severa, che egli vuole, è vero, che i monaci lavorino, ma non vuole che la cura di procurarsi da vivere col proprio lavoro diventi un assillo che turbi la preghiera e la vita dello spirito; trova perciò encomiabile e raccomanda ai fedeli che suppliscano con le loro offerte quanto possa mancare ai religiosi. In tal modo la vita dei monasteri, alternata tra il lavoro, la lettura, la preghiera, lo studio, trascorrerà serena nella pace della contemplazione e piena di fiducia in Dio, il quale nutrice i suoi figli sia attraverso il lavoro che attraverso la carità dei buoni. Questo era stato, dal momento della conversione, il grande sogno di sant'Agostino, sogno a cui il Santo tornava spesso con appassionata nostalgia.

In quanto a me, anziché sopportare il peso di tante cure pastorali, scrive egli nel *De opere monachorum*, preferirei molto meglio ogni giorno, come si suol fare nei monasteri bene ordinati, “certis horis... aliquid manibus operari, et caeteras horas habere ad legendum et orandum, aut aliquid de divinis litteris agendum liberas”.

Non abbiamo bisogno di sottolineare l’influenza esercitata dal *De opere monachorum*. Esso contribuì a conservare ai monachismo una delle sue prerogative fondamentali: la austerità del lavoro. Ci si consenta di concludere che, se la civiltà occidentale ha molto ereditato da quella antica, deve esserne grata anche al Vescovo d’Ippona, che ha impedito con la sua autorità facili e pericolose deviazioni in una materia tanto delicata.

Aggiungiamo però subito che il lavoro manuale non era l’unica attività, oltre la preghiera e la «lectio divina», che sant’Agostino assegnava ai monaci. Egli non concepisce i monasteri come castelli dove ci si rifugia contro i flutti del secolo in cerca di pace e per dimenticare ciò che avviene nel mondo, no; ma li concepisce piuttosto come centri di attività sociale che devono irradiare intorno a sé luce e calore. Abbiamo detto sopra che il bisogno di amicizia spinse Agostino a scegliere, tra le diverse forme di vita monastica, quella cenobitica; ora la amicizia soprannaturale che sente la gioia di ricevere e di dare, non si limita solo al monastero, ma si espande al di fuori e pervade tutta la Chiesa. Di sant’Agostino, che passa tre anni nel ritiro di Tagaste, Possidio dice che: «meditava giorno e notte la legge del Signore e delle verità che Dio gli rivelava... faceva parte ai presenti e agli assenti, ammastrandoli con discorsi e con libri». Era profondamente convinto di una legge della divina Provvidenza, questa: nessuno sarà aiutato a conoscere e percepire la grazia di Dio da chi gli è superiore, se egli non è pronto ad aiutare con puro affetto chi gli sia inferiore.

Oltre il lavoro manuale dunque, lo studio e l’apostolato. Apostolato, s’intende, della parola e della penna. Sullo studio come attività dei monaci, non abbiamo un trattato speciale di sant’Agostino; ma dagli indizi che possiamo raccogliere siamo autorizzati a concludere che v’era nei monasteri agostiniani, almeno in alcuni, un’accurata formazione intellettuale. Possidio ci assicura che dal solo monastero dell’Orto ad

Ippona uscirono una diecina di santi e venerandi uomini, continenti e dottissimi, che sant'Agostino acconsentì a dare a diverse Chiese. Ora non si spiega come avessero acquistato questa dottrina se nel monastero non vi si impartisse quella formazione intellettuale di cui parliamo. Come non si spiega l'insistenza di sant'Agostino nel raccomandare di conservar con diligenza la biblioteca episcopale – «*Ecclesiae bibliothecam omnesque codices diligenter posteris custodiendos semper iubebat*» – se nei monasteri d'Ippona non vi fosse stato un ambiente di cultura e di studio. Possidio aggiunge anche che, morendo, lasciò i monasteri di uomini e di donne pieni di religiosi e di religiose con le rispettive biblioteche «una cum bibliothecis» che contenevano libri suoi e degli altri. Secondo la *Regola*, infatti, nel monastero ci deve essere una biblioteca, un bibliotecario, e la distribuzione quotidiana dei libri. Sappiamo inoltre dal *De Opere monachorum* che sant'Agostino suppone nei monasteri bene ordinati un tempo stabilito ogni giorno «ad legendum et orandum aut aliquid de divinis litteris agendum» e pone tre le cause che possono giustamente distogliere dal lavoro manuale l'«*eruditio doctrinae spiritualis*». Infatti nei monasteri agostiniani si agitavano questioni filosofiche, teologiche e scritturistiche; e lo stesso avveniva nei monasteri fondati da san Fulgenzio, il quale era lietissimo quando nelle discussioni i suoi religiosi gli proponevano questioni difficili, «*quaestiones acerrimas*».

Del resto in quei monasteri si esercitava anche l'apostolato della parola, spiegando la sacra Scrittura e disputando di utili argomenti con quanti venivano al monastero in cerca di verità e di conforto. Era questa appunto l'occupazione di cui si facevano scudo i monaci di Cartagine per ricusare il lavoro manuale. Ora non si vede come si possa «*divinas lectiones explanare vel de aliquibus quaestionibus salubriter disputare*», senza un'adeguata preparazione nello studio della Scrittura. Ci pare dunque di poter concludere che, quando sant'Agostino dice che nei monasteri bene ordinati, oltre il lavoro, la preghiera, la lettura si poteva attendere «*ad aliquid de divinis litteris agendum*», indica lo studio delle scritture, quel complesso e non facile lavoro critico ed esegetico, di cui parla egli stesso nel *De doctrina christiana*.

Con l'esempio, dunque, e le prescrizioni della Regola egli portò nel monachismo un elemento nuovo, originale, fecondissimo, che annuncia l'epopea intellettuale dei monasteri d'occidente: da quelli benedettini a quelli degli Ordini Mendicanti e delle Congregazioni moderne. Così, per addurre un esempio, il monastero di Cassiodoro a «Vivarium» nel secolo VI, dove la vita intellettuale pulsava intensa, sta sotto l'influenza del monachismo africano; e ci assicura sant'Idelfonso che Donato, monaco africano, approdò dall'Africa in Ispagna con molti monaci e molti libri «cum septuaginta monachis copiosisque librorum codicibus». A questi monaci provenienti dall'Africa dobbiamo riconoscere il merito d'aver salvato l'incomparabile eredità letteraria di sant'Agostino; e basterebbe questo solo per additarli alla nostra ammirazione e alla nostra gratitudine.

AGOSTINO TRAPÈ